

## L'Ulivo alla prova della "redistribuzione" dei diritti

di Tommaso Nannicini

Il Congresso Ds e la nascita della Federazione dell'Ulivo sono stati giustamente salutati con entusiasmo dal versante riformista del centrosinistra. Bene. Bravi. Bis. Ma i fronti su cui lavorare per dare una fisionomia riconoscibile e coerente a quel soggetto riformista che dovrà rappresentare l'architrave dell'Unione sono ancora molti. Lasciamo da parte per un momento il solito nodo della politica estera. Parliamo dell'Italia: quale modello di intervento pubblico hanno in mente i nostri compagni e amici della Federazione riformista? Come pensano di rimettere in moto una società pigra e bloccata come la nostra? E come sperano di convincere gli italiani di essere in grado di farlo meglio del centrodestra? Su questo fronte, i messaggi degli ultimi mesi mancano ancora della necessaria chiarezza.

Molti riformisti dell'ultima ora hanno scoperto i temi della riforma delle professioni, delle liberalizzazioni o dei tagli alla pubblica amministrazione, pensando che si tratti di una passeggiata di salute. Si compra un cavallo bianco e si parte lancia in resta contro le rendite e i privilegi, contro gli sprechi e le inefficienze, contro le incrostazioni corporative e il familismo all'italiana. Magari fosse così semplice. Laddove noi vediamo una rendita, i suoi detentori vedono un "diritto acquisito", privati del quale si sentono spersi, traditi e abbandonati.

Poche settimane fa, in arrivo alla stazione di Roma Termini, ho aspettato per tre quarti d'ora l'arrivo di un taxi. Notato che un giornalista televisivo stava intervistando le persone in coda, ho iniziato a sbracciarmi, pronto a tenere una concione riformista sulla rimozione delle rendite e sulla liberalizzazione delle licenze. Passando dalle luci delle telecamere alla solitudine delle scelte di governo, però, le cose si complicano: il padre che ha investito la propria liquidazione per comprare una licenza e sistemare il figlio, è pronto a tutto per difendere il "diritto" a non veder andare in fumo i propri risparmi.

Noi riformisti dobbiamo abbandonare la retorica (e la spocchia) della lotta alle rendite e ai privilegi. Il cambiamento sociale è un esercizio terribilmente complicato. Cominciamo con l'ammettere (ci farà bene) che siamo di fronte a veri e propri diritti, anche quando si tratta di privilegi e sprechi difficilmente giustificabili. Salvo spiegare subito dopo che i diritti hanno un costo e che per questa ragione, diversamente dai diamanti, non sono per sempre. Tutti i diritti sono costosi, anche quelli di proprietà, visto che poliziotti e vigili del fuoco esigono uno stipendio. Esiste, quindi, un problema di compatibilità: se la società cambia e pone l'esigenza, spesso pressante, di nuove forme di tutela, la politica deve saper scegliere. In altre parole: deve saper *redistribuire* i diritti. Conosco l'obiezione. Ecco i soli riformisti malati di "economicismo", nelle vesti di tristi ragionieri che predicano la dura legge dei vincoli e delle compatibilità. Niente di più falso. Chi (si) pone questi problemi è l'alfiere del cambiamento possibile. Gli altri vendono fumo. Come ci insegnano Stephen Holmes e Cass Sunstein: "una teoria dei diritti non disposta a calarsi dalle vette della morale nel mondo reale, dove le risorse sono scarse, sarà profondamente incompleta perfino dalla prospettiva morale".

Di fronte a una società bloccata perché il costo dei diritti acquisiti impedisce il soddisfacimento di nuove esigenze, assistiamo alla contrapposizione tra due risposte sbagliate: quella di destra del "chi fa da sé fa per tre"; e quella di sinistra del "vi diamo tutto". I liberisti vi spiegano che occorre sacrificare un po' di eguaglianza per avere più libertà? Non vi preoccupare, noi vi spieghiamo (con dotte citazioni) che possiamo darvi tutto. I liberisti insistono, minacciando di togliere qualche diritto ai padri, perché in fondo ai figli non è rimasto niente? Per carità, noi difendiamo i diritti dei primi e promettiamo, incrementalmente, di estenderli ai secondi. Se qualcuno ci chiede con quali risorse faremo tutte queste belle cose, la risposta è

altrettanto semplice. Noi non seguiremo la destra, non ridurremo le tasse (ma non dovremmo addirittura aumentarle, nell'ottica di cui sopra?) e spazzeremo via rendite e privilegi (fate nomi e cognomi, *please*). Non si capisce – o si fa finta di non capire – che la faciloneria di queste promesse e la vaghezza di questi propositi di cambiamento tolgono credibilità al centrosinistra (e, peggio ancora, alla politica).

A scanso di equivoci: non c'è dubbio che in Italia ci siano molti sprechi da snidare, molti mercati da aprire, e infinite rendite da rimuovere. La nostra società ha bisogno di forti iniezioni di dinamismo e mobilità. Ma se non ci poniamo seriamente il tema di *come* redistribuire diritti e opportunità, non andiamo da nessuna parte. L'esercizio retorico della lotta agli sprechi può servire a strappare qualche applauso o a chiudere con la giusta enfasi qualche editoriale, ma non aiuta più di tanto nelle scelte di governo. Il centrosinistra deve attrezzarsi con una strategia complessiva e dettagliata che tenga insieme: 1) rigore finanziario (riduzione permanente del debito e delle risorse destinate agli interessi); 2) difesa del ruolo dello stato (pressione fiscale immutata); 3) coraggioso rimescolamento dei capitoli di spesa pubblica (tagliando trasferimenti e servizi con minori giustificazioni, per aumentare le voci destinate a istruzione, ricerca e nuovo welfare). È chiaro che se manca l'ultimo tassello – quello riformista – tutto l'impianto crolla, perché è difficile difendere un intervento pubblico che non copre i suoi costi o fallisce miseramente i suoi obiettivi di efficienza e di equità. Ed è chiaro che una strategia del genere richiede sacrifici sociali non indifferenti.

Diversamente dalla sinistra conservatrice, i riformisti non possono avere tabù nell'opera di redistribuzione dei diritti e della spesa pubblica. Ma, diversamente dai liberisti, non possono scordarsi di chi subisce in prima persona i costi dell'aggiustamento. Prendiamo un esempio controverso: è difficile proporsi un allargamento delle tutele del lavoro (per far sì che i costi di una maggiore flessibilità non siano scaricati solo sulle giovani generazioni) pensando di non toccare l'art.18 o le troppe rigidità del pubblico impiego. Ma è impensabile riuscire a farlo senza aver costruito prima una rete universale di ammortizzatori sociali e servizi per l'impiego "scandinavi" (in altre parole: senza aver individuato le spese da tagliare per reperire le risorse che ci permettano di fare queste belle cose).

In sintesi: se la sinistra ama i diritti, deve cominciare a confrontarsi seriamente con il compito di redistribuirli, di riscrivere in maniera equa e sostenibile il contratto sociale che ne sta alla base. Senza scordarsi di accompagnare per mano i "perdenti" del processo di cambiamento, ma senza farsi frenare dalle loro – legittime – paure e resistenze. Certo, la redistribuzione dei diritti è un compito da far impallidire anche i più impavidi riformisti. Un compito da lacrime e sangue, sapendo che il sangue può essere quello dei politici che si cimentano nella sfida. Ma le lacrime e il sangue, Blair *docet*, possono essere affrontate con il sorriso sulle labbra, se c'è un disegno chiaro e una guida sicura che accompagna le persone nella tempesta del cambiamento, indicando loro il punto di approdo finale di un intervento pubblico che premia il merito e sorregge il bisogno.